

Appena un mese dopo il suo arrivo nello Scioa, il capitano Martini, dietro preghiera, che in quelle circostanze era un ordine, di Menelik, che aveva un assoluto bisogno di armi e munizioni, partiva nuovamente per l'Italia: ai primi di marzo 1878 era a Roma con ricchi doni e lettere per Sua Maestà, per il Santo Padre, per i Ministri e per la Società Geografica. In tutte le trattative per questa seconda spedizione Martini, il Massaia è sempre il consigliere ascoltato e autorevole della Spedizione italiana. Così cominciò, anche per l'Italia, quella politica che il Traversi chiamò del commercio delle armi, politica in ultimo tanto funesta per noi, e funesta sempre per le potenze coloniali. Essa ebbe il massimo suo sviluppo quando il conte Pietro Antonelli assunse la rappresentanza degli interessi italiani nell'Etiopia.

Intanto l'imperatore Giovanni si mostrava sempre più ostile a Menelik, l'unico sovrano etiopico che non si fosse ancora umiliato dinanzi a lui. Menelik tastò il terreno per un'intesa; ma la risposta fu sconcertante. «Io sono re cristiano - scriveva Giovanni - e debbo considerare te come eretico, poichè a capo del tuo clero ponesti un vescovo di Roma. Come prima condizione t'impongo di consegnarmi Massaia...». A questa, e alle altre esorbitanti richieste dell'Imperatore, Menelik risponde con un fiero appello al suo popolo.

Menelik, però, comprese che, in quel momento, non gli era possibile resistere alle forze preponderanti di Giovanni, e il 20 marzo 1879 accettò i patti impostigli. Il primo era di non portare più il titolo di *negus neghest* (re dei re), ma solo quello di *negus* (re) dello Scioa; il secondo imponeva che la religione dello Scioa sarebbe stata quella dell'Impero. Senza che venisse detto apertamente, la fine della missione cattolica nello Scioa era segnata.

Conclusa la pace, Menelik scrisse a mons. Massaia che l'Imperatore voleva vederlo. Il buon vescovo accorse: non fu ricevuto che dopo lunghe attese ed umiliazioni, e poi, dopo poche parole, bruscamente congedato. Ma questo non era che il primo segno della tempesta, che si addensava sul capo del venerando Vescovo. Al principio del 1879 l'Imperatore scrisse a Menelik di mandargli il nostro Missionario e i suoi fratelli, perchè voleva consultarli, e, forse, inviarli in Europa per affari importantissimi riguardanti il suo regno. Il Massaia, con l'animo straziato, ben prevedendo quanto doveva succedere, si recò a salutare Menelik, quindi prese la via di Debra Tabor, ove giunse sfinito e ammalato. L'Imperatore lo trattò come un lebbroso, esponendolo a tutti gli scherni della plebaglia e alle più gravi umiliazioni.

Erano allora in Debra Tabor i fratelli Naretti e Gustavo Bianchi. Nessuno di essi osò intervenire presso l'Imperatore in favore del loro grande connazionale. Il Bianchi cercò di comunicare col Massaia mediante biglietti inviati di nascosto; i fratelli Naretti non si fecero vivi. Per carità di patria è meglio sorvolare su molte considerazioni e commenti che si potrebbero fare su questo incidente (14).

Dopo essere stato due mesi fra la vita e la morte per le febbri che lo avevano assalito, il Massaia fu accompagnato alla frontiera per la via di Metemma, infestata di predoni, colla segreta speranza, forse, che quella strada potesse riuscire fatale all'eroico missionario. Ma era volontà di Dio che, dopo tanti anni di apostolato, di fatiche e di sofferenze, il Massaia godesse di un meritato riposo, circondato dall'affetto de' suoi confratelli e dalla più alta considerazione di tutto il mondo civile. Il suo nome nella storia della Chiesa e nella storia dell'Italia risplende, e risplenderà sempre, di luce vivissima. Il Massaia è una delle più belle glorie del nostro Piemonte cattolico e sabauda.

DUE ARTIGIANI: I FRATELLI NARETTI

Quasi tutti i viaggiatori, italiani e stranieri, che, negli ultimi decenni del secolo scorso, percorsero i territori etiopici, ebbero modo di conoscere e spesso di usufruire degli aiuti e dei consigli dei fratelli Naretti di Collettero Parella (Pedanea): Giovanni Giacomo, nato il 29 agosto 1831, e Giuseppe, che vide la luce il 4 giugno 1839. I loro genitori erano contadini; ma Giovanni imparò il mestiere di falegname, che esercitò dapprima in patria, poi a Marsiglia e in Alessandria d'Egitto.

Nel 1870, attratto da quel desiderio di fortuna, che spinse tanti Italiani per le vie del mondo, accettò di far parte di una spedizione di falegnami e di fabbri ferrai, organizzata da una sedicente missione abissina inviata nell'Egitto dal *negus* Giovanni. Questi lavoratori, giunti nell'Abissinia, ben presto si accorsero di essere stati ingannati, e presero tutti la via del ritorno, ad eccezione del piemontese Giovanni Naretti, il quale co' suoi lavori in legno era riuscito ad acquistarsi la simpatia del *Negus*, che risiedeva allora a Debra Tabor.

Il bravo falegname piemontese, dotato di scarsa coltura, e senza grandi pretese, ben presto si era adattato al nuovo ambiente in cui era venuto a trovarsi, e, pieno di ammirazione per le imprese guerresche del *negus* Giovanni, lo servì fedelmente, umilmente, come artigiano, e qualche volta anche come consigliere.

A Debra Tabor sposò una giovane e intelligente meticcina, di nome Teresa, figlia di un tedesco e di una abissina: essa, conoscendo discretamente l'italiano, il francese e il tedesco, serviva spesso da interprete presso la corte del *Negus*.

L'esploratore Gustavo Bianchi ci ha lasciato nella relazione de' suoi viaggi un caratteristico profilo di Giacomo Naretti: «Onesto e bravo operaio, calmo, timido, condiscendente, egli ha saputo farsi amare; ma, affezionatosi ad abitudini per noi troppo primitive, ha dimenticato perfino l'uso di valutare il tempo... Entusiasta dei successi ottenuti da re Johannes contro i propri nemici, e ammiratore di tutto quanto appartiene allo stesso re, degli ordina-